

LA RESISTENZA SECONDO OLIVA

Formidabili quei venti mesi

Sulla «Stampa» del 5 novembre Norberto Bobbio ricordando, a vent'anni dalla morte, il finissimo letterato Franco Antonicelli, presidente del Comitato di Liberazione nazionale piemontese, affermava: «Credo che Franco avesse sempre davanti agli occhi

la possibilità che il fascismo ritornasse. Era tra quelli che non hanno mai creduto che il fascismo fosse morto. E lo gli davò torto. Adesso mi sto ricredendo». Il peso crescente che, nel governo, vanno assumendo, ogni giorno di più, gli eredi del fascismo, lo spazio

sempre più ampio che nel ganglio dello Stato occupano i suoi uomini, le manifestazioni, anche in Parlamento, della loro «cultura», giustificano timori e allarme. Il voto politico di primavera ha premiato la destra. Carenza di memoria storica, di informazione su quella forma di destra che fu il fascismo ha favorito quel voto, particolarmente, nelle fasce giovani dell'elettorato. La lunga battaglia antifascista si concluse in Italia con i venti mesi della

Resistenza. Li riviviamo nel volume di Gianni Oliva «I vinti e i liberati», una storia del periodo 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945 che Mondadori pubblica nelle «Scie». L'autore è docente di storia contemporanea alla Scuola di applicazione e studioso di storia militare della Resistenza. Conosce i rischi cui si espone chi tenta la sintesi storica di periodi complessi e dibattuti ma non rinuncia alla sua meta: raccogliere quanto si è prodotto sulla Resistenza per

organizzare in «racconto storico» gli spunti di una bibliografia ricchissima. Il racconto si avvale largamente quindi delle opere storiche maggiori da quelle lontane (Battaglia) alle più recenti (Quazza, Vaccarino, Pavone, altri). Ma Oliva fa parlare anche scrittori a cominciare da Italo Calvino, Pavese, Fenoglio, Revelli, Bocca e queste pagine danno al volume un respiro particolare: vicende, impressioni, sensazioni restituiscono un clima ormai

lontano. Di qui uno dei pregi del volume, la sua facilità di lettura. Nel suo «Il mito giacobino» Alessandro Galante Garrone ricorda l'8 settembre come «un trauma tremendo». La dissoluzione dell'esercito, ultimo brandello dello stato fascista, lo sbandamento dei soldati, la disperazione, la solidarietà popolare, sono fra le pagine più efficaci del volume di Oliva. Di indubbio interesse anche il

capitolo sulla «Quotidianità partigiana», quella realtà di ogni giorno che spesso è stata trascurata o sommersa dagli aspetti politico-militari della Resistenza. *Andrea Liberatore*

GIANNI OLIVA
I VINTI E I LIBERATI

MONDADORI
P. 621, LIRE 38.000

IL POTERE. Modernità e crisi del primato della politica: intervista a Ida Magli

Un laboratorio chiamato Italia

La nuova fase politica che sta vivendo l'Italia continua a rappresentare un fecondo campo di ricerca e di riflessione sia sull'esperienza della Prima Repubblica che su temi di più ampia prospettiva, quali il valore e il significato di idee come democrazia, potere, società di massa alle soglie del Terzo Millennio. Da anni in prima fila nel passare al setaccio la cultura occidentale per metterla a fuoco

ovietà e simboli, Ida Magli (che qui sotto intervistiamo) nel suo ultimo libro «La bandiera strappata», Guanda, p. 149, lire 19.000) punta l'indice contro il primato della politica partendo proprio dal nostro paese che oggi «si presenta come una specie di laboratorio in cui osservare e analizzare gli etemi meccanismi del Potere». Al tema del particolare rapporto tra politica e televisione quale si è manifestato nelle elezioni politiche italiane è invece

dedicato il libro di Gianni Statera («Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media, il consenso», Edizioni Seam, p. 249, lire 24.000), le cui tesi sono discusse criticamente da Gianfranco Pasquino in questa stessa pagina. Tra i libri di attualità politica usciti in questi giorni si possono segnalare due opere collettanee pubblicate da Laterza. La prima («La democrazia alla fine del secolo», p. 173, lire 15.000) raccoglie contributi di Robert Dahl,



Vincenzo Cottinelli

Gianni Ferrara, Peter Haberle e Gian Enrico Rusconi sulle grandi incertezze che sta vivendo, al suo chiudersi, proprio il secolo della democratizzazione. Nella seconda opera («L'Italia fra crisi e transizione», p. 299, lire 48.000) politologi e sociologi italiani e stranieri analizzano le ragioni della crisi che ha portato l'Italia ad aprire una nuova fase della sua storia.

ne cattivo per natura, ma vive di cultura.

A questo proposito, lei parla di omologia tra cristianesimo e comunismo. Allora il comunismo è stato una religione?

Si tratta di due fedi. Un esempio: l'imposizione, nei regimi comunisti, di indossare un vestito uguale per tutti è stata una negazione dei bisogni culturali dell'individuo che obbediva alla logica del sacro. In Italia cattolicesimo e comunismo post-marxiano si sono ritrovati insieme nella certezza che l'azione politica a favore dei poveri fosse la via giusta in attesa della futura palingenesi, che poteva essere ora l'avvento del Regno di Dio, ora la società senza classi.

Dunque, i cittadini non sono buoni per natura, ma animali culturali che hanno avuto sete di Potere. Il Potere si basa sul Sacro e la nostra cultura tende alla desacralizzazione. Le chiedo: si può vivere senza Potere? Ancora, dobbiamo cercare il vaccino contro il Potere?

Questo è il punto nevralgico. Non dobbiamo avere fretta. Prima di tutto dobbiamo formare un tessuto culturale che permetta di far emergere pensiero, intelligenza, arte. Per adesso viviamo in un deserto culturale.

Intanto, il Paese è lacerato da tensioni fra gruppi contrapposti. Che cosa succede, stiamo perdendo tempo?

Noi cittadini stiamo stupidamente perdendo tempo, perché quelli che stanno al potere si stanno riaggirando. Il potere vuole le tensioni. I cittadini hanno la speranza che stia cambiando qualcosa, ma, di fatto, rimettiamo cose esaurite.

Allora, come produrre il Nuovo? Vogliamo o non vogliamo pensare ad una cultura diversa? Vogliamo eliminare il residuo della carica irrazionale del Potere, implicita nel fatto che è fondato sul sacro? Non posso avere la ricetta per il futuro, ma dico: perlomeno studiamo per capire gli errori che abbiamo commesso.

In uno Stato di allucinazione democratica

DELIA VACCARELLO

Coraggio: riprendiamoci il diritto di vivere, di cercare risposte ai nostri bisogni, di usare la logica, di rispettare ogni individuo. Chi ci ha tolto tutto questo? Il primato della politica che modellandosi sulle strutture del sacro ha ucciso l'Uomo, come Dio schiaccia le sue creature. Adesso, però, si profila - con i tempi lunghi delle trasformazioni culturali - la possibilità di un «rinascimento». Dopo il «lutto» - conseguente alla presa d'atto - che le culture muoiono e che noi siamo alla fine della nostra - la vita ricomincia; si può e si deve ricominciare, cioè, a inventare un futuro. È questo il messaggio liberatorio - e l'invito - che emerge al termine dell'analisi antropologica fatta da Ida Magli nel suo ultimo libro, «La bandiera strappata». Considerando la vita politica italiana una sorta di laboratorio, Ida Magli passa al setaccio il «fallimento» della democrazia in Italia, rivela una regime, la crisi del senso di appartenenza, della rappresentanza, per approdare ad un risultato: l'Occidente sta conquistando il dominio della laicità sulla sacralità, sta togliendo l'«aura» al Potere. L'invito è questo: capire gli errori fatti, sentirsi in grado di «tirare tutti i giorni la giacca ai politici per riportarli alla realtà del loro sé, per sgrigliarne l'onnipotenza».

Ida Magli, lei dice che la democrazia ha fallito. Perché?

Se si intende per democrazia la libertà dell'individuo di pensare, parlare e agire, mi pare evidente che in Italia la democrazia ha fallito. L'organizzazione del potere così come è stata pensata dalla Rivoluzione francese non va più bene. Un esempio: la categoria mentale della rappresentanza, il credere che un altro sia me, è il frutto di un pensiero allucinatorio. La nostra allucinazione - prodotta anche dall'abitudine a secoli di teologia - è arrivata al massimo: abbiamo dato ai politici una delega totale, affidando il controllo ai controllati. In realtà, con l'immunità parlamentare e il tribunale dei ministri i politici hanno costruito un sistema di difesa per sé, invece che una difesa dei cittadini nei confronti del potere politico.

Ha scritto che i politici hanno goduto, in pratica, della condizione di «intoccabili». Poi, però, qualcosa si è rotto.

L'itinerario della cultura occidentale può essere descritto come una contrapposizione tra lo sforzo di liberarsi della sacralità del Potere e il tentativo opposto di difenderla e rifondarne le radici. Il sacro - che si alimenta di irrazionalità - e il Potere si sono rotti sempre l'uno sull'altro. Adesso, siamo arrivati ad un punto determinante del processo di estinzione

ne della nostra cultura perché abbiamo conquistato la possibilità di desacralizzare e, quindi, di «disincantare» la carica del Potere.

Facciamo un passo indietro: che cosa ha prodotto Tangentopoli?

La fame inesauribile di Potere che si è alimentata di una «capacità» un po' speciale dell'essere umano: quella di essere corrotto. Il modello di una cultura è globale, così la corruzione è arrivata da lontano ed è andata lontano. Corruzione significa corrompere: il primato della politica ha prodotto in primo luogo la corruzione della logica. Qualunque discorso veniva ascoltato se poteva essere etichettato come appartenente all'ideologia di questo o quel partito, tutto il resto veniva messo a tacere. I politici hanno creato via via nuove strade per allargare la loro giurisdizione e i cittadini hanno accettato di dipendere dai partiti per ottenere qualsiasi cosa, dalla comune licenza al posto di lavoro. Nell'affermare questo dominio assoluto sui cittadini-sudditi, tutti i partiti, anche quelli che si definiscono laici, hanno alimentato il sacro.

Perché i cittadini non hanno reagito?

Non dobbiamo dimenticare che siamo organismi biologici, che abbiamo bisogni e diritti, tra i quali vanno inclusi i bisogni culturali. A questi organismi è stato tolto il valore onestà, costringendoli a delinquere. Molti si sono trovati nel meccanismo, non po-

tendosi accorgere più che era perverso

Allora, di chi è la colpa?

Di chi ha dato inizio al meccanismo, gli altri sono venuti dopo, con la naturalità con cui tutti gli italiani parlano l'italiano come lingua madre, lo dico, allora, di usare il metodo scientifico per capire cosa è successo, con la stessa fiducia e lo stesso atteggiamento con cui si cerca il vaccino per l'Aids.

Lei mette sotto accusa anche i

giornalisti, non è vero?

Anche i giornalisti hanno fatto parte del Potere, ma non gliene faccio una colpa perché il giornalismo in Italia ha occupato spazi che non era previsto occupasse. Tutti i quotidiani sono diventati giornali-partito, ma che senso ha? Non è questa la funzione dei giornali. E poi, chi non faceva parte del giornale-partito non poteva esprimere le sue idee. Questa è libertà?

Insomma, anziché godere del di-

ritti promessi sulla carta dalla democrazia, ci siamo lanciati alla conquista del potere, abbiamo parlato una lingua-madre che sapeva di corruzione. Come è avvenuto questo?

Oggi chi continua a dire che l'uomo è buono per natura? La Santa Romana Chiesa che, pur affermando che l'uomo è peccatore, dice che è buono e pronto sempre a sacrificarsi e le ideologie che si rifanno al comunismo. L'uomo, invece, non è né buono,

Sinistra, accendi la tv per favore

GIANFRANCO PASQUINO

Quanto ha contato la tv nella vittoria di Berlusconi nelle elezioni politiche del 27-28 marzo? Molto a sentire i progressisti; molto a leggere l'ultimo libro di Statera, «Il volto seduttivo del potere. Berlusconi, i media, il consenso». I progressisti avrebbero perso, secondo loro, perché non hanno avuto lo stesso accesso alle televisioni goduto da Berlusconi. Avrebbero perso, secondo Statera, a prescindere dalla quantità di accesso, perché non sanno comunicare, non sanno utilizzare il mezzo mentre Berlusconi, anzi i suoi abilissimi esperti lo sanno usare eccome. I progressisti hanno posto l'accento sulla imperfetta disciplina dell'utilizzo della televisione nella campagna elettorale che ha consentito a Berlusconi di procedere impunemente ad un bombardamento sregolato della audience Fininvest con gli spot di

Forza Italia.

È stato proprio così, ma Berlusconi aveva il problema di immettere sul mercato il suo nuovo prodotto, e i progressisti no. Statera non guarda affatto al prodotto, ma al messaggio e sostiene che il messaggio di Berlusconi era positivo, mobilitante, speranzoso, quello dei progressisti demoralizzante, continuista, triste. Ma il punto riguarda, secondo i progressisti, non tanto il messaggio quanto soprattutto il mezzo. Insomma, i progressisti credono che se avessero controllato il mezzo televisivo tanto quanto Berlusconi avrebbero vinto anche con il loro messaggio non particolarmente brillante.

I progressisti sembrano alla ricerca di un alibi per la loro sconfitta, una ricerca tanto più necessaria poiché non sono riusciti che parzialmente a trovare un capro espiatorio (Achille Occhetto). E

così ben sviluppato in Italia, e così capace di attecchire dove la politica diventa non soltanto di massa, ma anche corrotta alla grande. Ha poi richiamato il laborioso popolo italiano, magari un po' diffidente nei confronti dello Stato, a gettarsi a capofitto sul mercato e, comunque, a non gettarsi nelle braccia della sinistra statalista (oddio, anche Berlusconi demonizzava? ma, allora, perché è risultato più credibile dei progressisti?).

Certo, il cavaliere di Arcore, nero quanto basta, ha saputo sfruttare al massimo le paure degli italiani e i loro vizi tradizionali, neppure tanto nascosti. Ha fatto leva, anzitutto, sui qualunquemo

za, rimane che la comunicazione televisiva conta e che i progressisti non sanno adoperarla. Non sanno perché i loro messaggi sono spesso più complicati e più confusi di quelli delle destre. Ad esempio, durante la campagna elettorale non hanno saputo comunicare con parte dell'elettorato poiché non avevano il candidato alternativo da mettere in campo contro Berlusconi per la conquista della Presidenza del Consiglio.

Il problema «televisione» rimane. Non può essere esorcizzato. Deve pur esserci una migliore comunicazione televisiva che può derivare soltanto da una competizione libera fra reti non possedute né da un unico impresario né dal capo del governo né tantomeno da un centauro che sia padrone di televisioni e capo del governo (ma può succedere?) perché è un'esigenza democratica. Il non controllo dell'informazione politica da parte dei governanti è

un principio democratico basilare: ecco perché, fra l'altro, non dobbiamo affatto rimpiangere la prima repubblica. Dopodiché, sarà bene ricordare che un conto è vincere le elezioni perché si sa comunicare meglio un conto è comunicare con parte dell'elettorato poiché non avevano il candidato alternativo da mettere in campo contro Berlusconi per la conquista della Presidenza del Consiglio.

Il problema «televisione» rimane. Non può essere esorcizzato. Deve pur esserci una migliore comunicazione televisiva che può derivare soltanto da una competizione libera fra reti non possedute né da un unico impresario né dal capo del governo né tantomeno da un centauro che sia padrone di televisioni e capo del governo (ma può succedere?) perché è un'esigenza democratica. Il non controllo dell'informazione politica da parte dei governanti è

ni di poltrone.

Tutte notizie che non sembrano fatte apposta per guadagnare il consenso della audience italiana. Forse è ancora possibile comunicare a questa stessa audience che la politica ha una sua dignità molto superiore agli affari, al business, che richiede capacità che gli imprenditori per lo più non hanno, che può servire agli interessi generali del paese.

Questo tipo di comunicazione è appena un po' più difficile che blandire l'incultura politica degli italiani, pardon degli elettori che hanno creduto e voluto credere alle promesse di Berlusconi. Anche per televisione è possibile, se si hanno le persone capaci e credibili, fare un bilancio delle promesse e delle realizzazioni. Il mezzo televisivo è quello che è: non potrà mai essere né vietato né spento, e neppure lo dovrebbe. Non resta che migliorare la qualità dei messaggi e degli emittenti, vale a dire dei politici che sappiano convincere per vincere. Anche i progressisti ci possono provare se smettono di cercare alibi e cercano proposte, persone e competenze.